



Manù Brunello Vestiti Sospesi

testo critico a cura di Gaetano Salerno

Esiste il corpo, prigioniero della realtà fisica; e l'anima, libera nella sfera metafisica, oltre le imposizioni della materia, oltre le contingenze della materia, oltre le cronologie della materia.

Mentre il primo è vittima dei decadimenti, la seconda fiorisce nelle somme del tempo, conformandosi spiritualmente alla mutazione continua di una bellezza eternata, nel fluire illimitato che sovrappone disordinatamente le molteplicità immateriali di ricordi e illusioni attraverso i quali prendere coscienza dell'esistenza di verità non immanenti, tantomeno apparenti.

I *vestiti sospesi* di Manù Brunello vestono l'*Idea*, prescindono dalla contingenza, esistono soltanto nella *dimensione del ricordo e del pensiero*, eternamente incorruttibili perché privati della consistenza umana che ne ricondurrebbe la sacralità iconica alla temibile alterazione del quotidiano, alla brutalità di azioni che corrompono la materia, sgualcandone l'essenza più profonda e significativa.

Eliminando la figura umana Manù Brunello non ne cancella il ricordo, ne amplifica casomai la presenza, muovendo dalla rievocazione di elementi significativi, elementi posseduti, elementi indossati, ancora carichi di energia latente.

Per quanto statici e posati, ordinatamente e ostinatamente vincolati alle grucce di legno e tesi nella struttura plastica imposta dai rigori della gravità che li protende verso il basso conferendo a ciascun tessuto la monumentalità della pietra, gli abiti cuciti dall'artista non riescono tuttavia a prescindere dalla vita che un tempo hanno ospitato.

Realizzare merletti, ricami, gioielli, stoffe lucenti o vellutate, damaschi e stuoie con il pennello, utilizzando inganni visivi la cui natura mimetica introduce una pronta rivelazione di falsità, non è il pretesto per dar vita a virtuosismi di maniera, leziosamente svelati dai dettagli imitativi del *trompe-l'œil*, quanto piuttosto l'occasione per discutere il *valore evocativo del segno*, per declamare *poesie della sottrazione*, nella sintesi di un mondo (o svariati mondi) contenuto, commensurabile, preciso come un taglio sartoriale, determinato dalla misurazione della superficie mai eccedente o eccessiva e sempre delimitato dal *limes* fisico e sensoriale entro il quale l'artista racchiude la propria ricerca.

L'abito emerge dall'impenetrabilità silente dello sfondo monocromatico, attualizzandosi nel colore puro, illuminato e sublimato da toni contrastanti e iperbolici, circoscritto dall'intrinseca bellezza delle ricercate trame e orditi (funzionali qui alla rivelazione del lusso materico), privato dello spirito energico delle esistenze che dovrebbe potenzialmente contenere, per divenire icona dell'intuizione, mantenendo comunque inalterata la propria carica vitale; appare perciò assoluto e ieratico, metaforicamente in attesa di una forzata svolta realistica che non avverrà, espressione

di una raffinata cultura dell'essere e dell'esistere non più in relazione alle alterazioni del tempo né alle sue reiterate azioni.

Nasce così una completa collezione espressa da raffinatezze e ricercatezze, l'apologia del formalismo che intercetta (anzi esalta) il valore dei contenuti, l'iridescente dimostrazione di una vita che sopravvive alle linearità delle storie che ogni episodio pittorico concettualmente sottintende, come l'oggetto stesso estrapolato dalla sua natura, per quanto temporaneamente subordinata alla sua testimonianza oggettuale; la metonimia cita l'umanità senza abusare della sua struttura umana, contrapponendo così, con la *stoffa dipinta*, l'eterna eleganza alle brutalità intellettuali che regolano il mondo terreno.

Quello che potrebbe dunque apparire apoteosi del falso, il recupero puntuale e dettagliato cioè di forme plausibili attraverso un iperrealismo di circostanza, diventa invece l'*attestazione del vero*, l'immagine annebbiata dal tempo nella quale intuire stati sentimentali ed emotivi che ogni oggetto veicola, gelosamente nasconde, lasciando affiorare infine, dalla lettura d'insieme di questa *iconostasi laica*, la percezione del profumo di armadi e bauli antichi nei quali riscoprire storie dimenticate, tramandate dal lembo di un vestito o dall'intricato dipanarsi di un merletto, come se nelle sinestesie visive e tattili si rivelasse all'improvviso un affetto, un sentimento perduto.

Nei silenzi di queste presenze estemporanee, di queste apparizioni fugaci, si intuisce così il vociare di una grande moltitudine, l'immagine sbiadita di un volto, la fisicità di un corpo, sommessamente delineato dal rituale della vestizione, dal simbolico elemento che determina un sguardo o una posa, una presenza scenica richiamata dall'illusione evocativa della pittura, dalla suggestione di un dettaglio solo apparentemente immobile, in realtà dinamico e mutevole.

Ciascun abito diviene il correlativo oggettivo di storie personali e sommerse, rievocate nei ricordi e nelle memorie, come se da un abito all'altro una linea sottile e invisibile come un filo da cucito simboleggiasse la condivisione di un pensiero intimo, l'unione di verità simili, ricamandone le essenze oltre l'immagine e tessendo nel suo lento dipanarsi una metafora esistenziale di anime dimenticate e poi ritrovate nel viaggio della vita.

E come se ago e pennello volessero ricucire lo strappo tra ciò che è stato, ciò che non è ancora, ciò che sarà, fornendo un'effimera giustificazione al nostro *permanere sospesi*, all'incomprensibilità delle nostre attese esistenziali, alla speranza di un epilogo inafferrabile, ancora lontano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

www.segnoperenne.it
info@segnoperenne.it
facebook/segnoperenne
twitter/segnoperenne

